



## I MISTERI DEL DEBITO PRO-CAPITE\*

Per poter riflettere seriamente sul tema del debito pubblico è necessario chiarire preliminarmente (con riferimento a un ricorrente e fuorviante "grido" giornalistico) che non è affatto vero che *ogni* italiano, anche quello appena nato, sia gravato di una quota del debito pubblico in essere, quota che oggi ammonterebbe a oltre trentacinque milioni di lire a testa. semmai, di una quota sensibilmente maggiore sono gravati solo quegli Italiani che non possiedono titoli di tale debito. Mentre gli altri, che li possiedono, sono dei creditori e, in quanto tali, percepiscono gli interessi relativi, che però pesano sul reddito di tutti i cittadini contribuenti. I dati esposti nelle Relazioni annuali del governatore della Banca d'Italia all'assemblea dei Partecipanti mostrano, in particolare, che le famiglie detentrici di titoli (Bot, Cct, eccetera) attestanti il loro credito nei confronti dello stato, sono una netta minoranza. Alla fine del 1994, esse rappresentavano circa il 35 per cento del totale delle famiglie italiane, ma con forti differenze, se considerate in relazione all'area territoriale di residenza. Infatti, alla data anzidetta, possedevano titoli di Stato: il 45,5 per cento delle famiglie residenti nel Nord, il 28,2 per cento di quelle residenti nel Centro e appena il 20,4 per cento delle residenti nel Sud.

È importante notare che le famiglie detentrici di titoli del debito pubblico, pur essendo una minoranza, appartengono a ogni ceto sociale. in particolare, sempre secondo le rilevazioni della Banca d'Italia, quasi un quarto delle famiglie in cui il capofamiglia è operaio e di quelle in cui lo stesso è privo di titoli di studio hanno nel loro portafoglio titoli di Stato. Anni fa Lord Beveridge - economista e uomo politico inglese, ideatore del sistema di protezione sociale esteso a tutta la popolazione britannica - fece giustamente osservare che «il debito pubblico interno aumenta i redditi di alcuni nella stessa misura in cui le imposte necessarie al servizio del debito diminuiscono quelli di altri». Debito pubblico, dunque, uguale ricchezza privata. Ma solo di una specifica minoranza di cittadini.

Più il debito pubblico aumenta più aumenta la massa degli interessi che lo stato deve pagare ai suoi creditori, cioè ai possessori dei titoli del debito stesso. Se poi i tassi reali di interessi (ossia i tassi nominali depurati dall'inflazione) sono positivi o molto positivi, come nel caso dell'Italia da una quindicina d'anni a questa parte, aumentano anche il reddito reale e il potere di acquisto di chi possiede Bot, Cct eccetera. E ciò costituisce uno dei fattori (legali) di crescita della disuguaglianza dei redditi in seno alla società nazionale, cui si aggiunge, tra altri, quello, illegale e di peso maggiore, rappresentato dall'evasione fiscale. Difatti le periodiche indagini della Banca d'Italia,

rispettivamente sui bilanci e sulla ricchezza delle famiglie, non mancano di evidenziare «una forte tendenza all'aumento della disuguaglianza tra le famiglie», soprattutto se considerate secondo la fonte dei loro redditi: lavoro dipendente (regolare) o lavoro autonomo. Da tali indagini risulta pure che il reddito disponibile delle famiglie (ricordiamo che per famiglia qui si intende l'aggregato statistico e non le singole famiglie) è sempre più alimentato dalla percezione di interessi, la cui incidenza percentuale sulla sua composizione è in continuo aumento, oltre che dalle imposte evase (certo non dalle famiglie i cui redditi derivano da lavoro dipendente regolare).

Ma, tenuto conto di quanto si è detto a proposito della distribuzione territoriale delle famiglie detentrici di titoli del debito pubblico, la spesa pubblica per pagare gli interessi sul debito dà un consistente contributo anche all'aumento della disuguaglianza tra il Nord e il Sud dell'Italia. Infatti l'80 per cento delle famiglie residenti nel Mezzogiorno non possiede titoli di Stato, ma ugualmente contribuisce, attraverso il prelievo tributario, al pagamento degli interessi dovuti alle famiglie che quei titoli posseggono; mentre sono il 54 per cento quelle analoghe che risiedono al Nord e circa il 72 per cento le residenti nell'Italia centrale. Ciò significa che, anche per questa via, avviene un trasferimento netto di ricchezza finanziaria e di potere d'acquisto dal Sud, e in misura minore dal Centro, al Nord; trasferimento al quale corrispondono perdite nelle due aree del Paese di valore uguale a quello da ciascuna di queste trasferito. Ed è un altro dato che smentisce chi, per ignoranza, pregiudizio o altro, accusa il sud di succhiare alla mammella del Nord. Senza contare che dall'ultima relazione del Ragioniere Generale dello Stato sulla spesa totale disaggregata per regione, come del resto dalle precedenti, risulta che per ogni italiano residente al Nord lo Stato spende mediamente quasi il doppio di quanto spende per un residente al Sud. E senza contare la massa di trasferimenti, diretti e indiretti, dallo Stato alle imprese, soprattutto industriali, che, com'è noto, sono in gran parte ubicate nel Nord.

La consistenza del debito pubblico dell'Italia, comprensivo degli 83.126 miliardi di debito estero, ha ormai superato i due milioni di miliardi di lire (2.046.510 miliardi), di cui il 97,3 per cento rappresenta il debito delle Amministrazioni Pubbliche. In rapporto al prodotto interno lordo realizzato nel 1994 la suddetta consistenza ha raggiunto il 124,7 per cento. Ciò significa che se, per pura ipotesi esemplificativa, il 31 dicembre dello scorso anno il Governo avesse voluto saldare in una sola volta il debito accumulato dal settore pubblico, non gli sarebbe bastata tutta la ricchezza prodotta dalla nazione nell'anno.

\* Questo comunicato è tratto da un articolo di Antonio Albanese comparso sulla rivista "Il Carabiniere" nel novembre 1995.

**Ma come si è arrivati a una tale montagna di debiti? Chi ne è responsabile? Come venirne fuori?**

È ovvio che un debito sorge allorché i conti non quadrano, quando cioè le uscite superano le entrate, e quindi c'è necessità di "tappare il buco" con un prestito. Se i conti continuano a non quadrare, il debito contratto in un anno si somma a quello già accumulato; il debito complessivo aumenta e con esso la massa degli interessi da pagare ai creditori. E se, ad un certo punto, si riesce a realizzare un avanzo di bilancio al netto degli interessi, ossia un *avanzo primario*, ma questo non basta a soddisfare le scadenze del *servizio del debito* (rimborso della quota rappresentata dai titoli relativi scaduti più il pagamento degli interessi sulla consistenza complessiva maturati), lo Stato deve continuare a chiedere prestiti.

È quanto sta avvenendo in Italia dove, dal 1992, nei conti pubblici si registra un avanzo primario (26.000 miliardi, appunto, nel 1992; 28.700 nel 1993 e 17.900 nel 1994), ma lo Stato continua ad indebitarsi perché altrimenti non potrebbe pagare gli interessi maturati ai suoi creditori cioè ai possessori dei titoli del debito pubblico (Bot, Cct eccetera).

Abbiamo già notato in un precedente articolo che la storia del debito pubblico è strettamente legata alla storia politica economica e istituzionale di una nazione. Se diamo un rapido sguardo alla storia dell'Italia Unita notiamo che il debito pubblico si è mantenuto su valori assai elevati nel periodo post-unitario, quando all'enorme debito ereditato dallo Stato sabauda si aggiunse quello determinato dalle spese per l'impianto e il funzionamento del nuovo Stato nato con l'unificazione politica della Penisola, per la costruzione di strade e ferrovie, per opere di bonifica, per il mantenimento e l'equipaggiamento di un esercito più numeroso.

Alla fine del 1865 il debito pubblico dell'Italia Unita ammontava a oltre quattro miliardi di lire. Trent'anni dopo (fine 1895) esso era cresciuto di quasi dieci miliardi. Queste cifre, enormi per l'epoca, non dicono però quanto il debito pesasse sulla ricchezza (o prodotto interno lordo, come si dirà più tardi) che la nazione era in grado di produrre nell'anno corrispondente. Francesco Saverio Nitti stimò il prodotto nazionale relativo all'anno fiscale 1896-97 in circa otto miliardi di lire. Ma il prodotto nazionale cominciò ad essere effettivamente calcolato negli anni Trenta, quando, in seguito ai terribili disastri (economici, finanziari e soprattutto sociali) prodotti dalla Grande Crisi del 1929-1933 (frutto questa dello sfrenato liberismo economico, teorico e pratico allora dominante) ci si rese conto che lo Stato non poteva più stare a guardare, ma doveva intervenire per stabilire regole al funzionamento del libero mercato, per diffondere il benessere economico, per realizzare un sistema di protezione sociale, per impedire il ripetersi di crisi così devastanti. E pertanto i governi dovevano avere conoscenze quantitative per definire e proseguire obiettivi di politica economica.

Dal 1927 al 1943 il apporto debito pubblico/prodotto interno lordo è stato sempre superiore al 100 per cento. Dopo la fine della seconda guerra mondiale e fin verso la fine degli anni Sessanta, non c'è praticamente stato problema di debito in Italia. Il debito naturalmente c'era, ma i bilanci pubblici erano in sostanziale equilibrio, nonostante le ingenti spese per la ricostruzione post-bellica e per dotare il Paese delle infrastrutture necessarie a sostenere quella fase di sviluppo impetuoso che l'ha rapidamente tra-

sformato in nazione industriale. Il momento economico assicurava un flusso crescente di entrate - spiega M.T. Salvemini nel suo saggio sulla politica del debito pubblico - e la stessa spesa pubblica, con i suoi effetti moltiplicatori, produceva le risorse per la sua copertura.

Bisogna aggiungere che fino alla metà degli anni Sessanta era stato rispettato l'articolo 81 della Costituzione, il cui quarto comma impone che «Ogni legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte». Poi di quell'articolo fu data un'interpretazione permissiva, per cui, a copertura di nuove spese, sono state ammesse entrate derivanti dall'accensione di nuovi debiti.

Inizia così negli anni Settanta, l'era della finanza facile e dello sperpero di denaro in tutte le Amministrazioni Pubbliche. Non perché aumenti la spesa sociale (cosa tra l'altro necessaria per ridurre il ritardo dell'Italia nei confronti degli altri Paesi industriali europei già dotati di istituzioni da *welfare state*) ma per lo scriteriato e irresponsabile modo di spendere e perché tutte le azioni di politica economica vengono definite senza preoccuparsi di far crescere adeguatamente le entrate. Come? Creando anzitutto un sistema fiscale efficiente, bravo nel perseguimento della giustizia distributiva e capace, inoltre, di stanare gli evasori e gli elusori del Fisco che, insieme, riescono oggi a occultare una massa enorme di reddito, compresa fra i 400mili e i 600mili miliardi di lire, secondo i calcoli effettuati da centri di ricerca economica e dallo stesso Servizio ispettivo del Ministero delle Finanze.

Per tutti gli anni Settanta e Ottanta la politica di bilancio dell'Italia è stata orientata al sostegno, diretto e indiretto, sia dei redditi personali che di quelli delle imprese. Ma non - come sottolineava Mario Monti, commissario europeo - con risorse già prodotte, bensì con risorse sottratte alle generazioni future, quali sono quelle rappresentate dal debito accumulato dall'intero settore pubblico.

Insomma lo Stato, vogliamo dire tutte le Amministrazioni Pubbliche, centrali e periferiche, ha sempre speso (e spende) più di quanto ha incassato, incrementando i nostri redditi reali, e ha colmato il deficit dei suoi bilanci, sempre più consistente in valori assoluti, facendosi prestare il denaro necessario da chi ha beneficiato, remunerandoli poi con lautissimi interessi.

Come non qualificare dissennata una simile politica di bilancio? Aveva senso indebitarsi verso le famiglie, consentendo a queste di ricevere una rendita ampiamente positiva in termini reali, e nello stesso tempo mantenere la gratuità di certi servizi pubblici? (Fino a qualche anno fa - non l'abbiamo dimenticato - nessuno sborsava un lira in farmacia: si poteva prendere gratuitamente quello che si voleva, magari barattando la costosa prescrizione del medico di famiglia con saponi e profumi e lasciando anche un margine al farmacista compiacente).

Alla fine degli anni Settanta lo Stato dette un importantissimo contributo (dell'ordine di decine di migliaia di miliardi) alle imprese per far loro superare gli anni di crisi. Afferma M.T. Salvemini nel suo saggio sulle politiche del debito pubblico: «Se con la fine della crisi fossero finiti anche i trasferimenti, il debito pubblico avrebbe potuto giovare di un meccanismo auto-equilibrante: il maggior reddito generato negli anni Ottanta dalle imprese salvate avrebbe potuto riempire il vuoto di bilancio e ripagare il debito attraverso l'incremento del gettito tributario».

Così invece non è stato. Anzi, mentre le imprese superata la crisi, facevano profitti crescenti anche per i loro investimenti in titoli del debito pubblico, lo Stato aumentava i contributi alla produzione e la fiscalizzazione degli oneri sociali, che sono altre due vie per accrescere i profitti. E quando i profitti delle imprese crescono, in buona percentuale, per questo genere di vie, cioè a spese della collettività, e non per la via naturale dell'efficienza produttiva e manageriale e della capacità di portare sui mercati prodotti di qualità a prezzi competitivi, le imprese si trovano in grande difficoltà quando debbono misurarsi con la concorrenza.

La dissennatezza della politica di bilancio praticata fino a qualche anno fa è dimostrata in mille maniere di dati forniti annualmente dalla Banca d'Italia e dai Ministeri del Bilancio e del Tesoro nelle rispettive Relazioni. Il quadro che ne viene fuori può essere sintetizzato nel modo seguente.

Consideriamo il periodo 1975-1994. In valori assoluti, a prezzi correnti, tra l'inizio e la fine di questo periodo le entrate pubbliche sono aumentate di quasi diciotto volte (+1794,2 per cento; tasso medio annuo di incremento: 16,4 per cento) contro un aumento delle spese di circa sedici volte (+1592,7 per cento). Nonostante il maggiore incremento delle entrate rispetto alle spese, il bilancio pubblico ha continuato a presentare disavanzi crescenti e quindi anche il debito pubblico ha continuato a crescere, e continua tuttora, anche se con qualche rallentamento. Sicché alla fine del 1994, rispetto a diciannove anni prima, la consistenza del debito risulta aumentata di ventisette volte e mezza (+2529,3 per cento; tasso medio annuo di incremento: 18,5 per cento) e la massa degli interessi pagati ai detentori di titoli di oltre trentaquattro volte (+3429,0 per cento; tasso m.a. di incremento: 20,4 per cento) Nello stesso periodo il prodotto interno lordo (che equivale alla ricchezza prodotta annualmente dalla nazione) è aumentato di circa quattordici volte (+1308,9 per cento; tasso m.a. di incremento: 14,5 per cento) e di ben ventisei (+2620,2 per cento; tasso m.a. di incremento: 18,8 per cento) la ricchezza finanziaria accumulata dalle famiglie.

Come si vede nell'arco dei diciannove anni considerati, debito pubblico e relativa massa di interessi sono cresciuti molto più velocemente sia delle entrate che del prodotto interno lordo. Ma ciò che colpisce l'osservatore attento (e conferma quanto abbiamo già detto a proposito della politica di bilancio praticata fino a qualche anno fa) è la sostanziale uguaglianza tra l'incremento della consistenza della ricchezza finanziaria delle famiglie e l'analogo incremento del debito pubblico: uguaglianza che attesta la stretta correlazione tra lo sviluppo rispettivo dei due aggregati. E difatti il tasso più elevato di aumento (21,2 per cento in media per anno) delle attività finanziarie delle famiglie (che, ricordiamo, rappresentano solo una parte della ricchezza totale, sempre delle famiglie, l'altra essendo costituita dalle attività reali) si è registrato proprio nel quindicennio 1975-1990, gli anni "allegri" della finanza pubblica italiana: quando la spesa corrente delle Amministrazioni Pubbliche (stipendi, pensioni, interessi, trasferimenti finanziari alle imprese, prestazioni sanitarie e farmaceutiche, altre prestazioni sociali) si sviluppa alla velocità media del

19 per cento all'anno, mentre le entrate da imposte dirette e indirette crescevano sensibilmente meno velocemente (16 per cento all'anno in media) e il debito (della Pubblica amministrazione) correva ad una velocità decisamente superiore: +20,9 per cento all'anno.

Insomma lo Stato si è indebitato per effettuare spesa pubblica di consumo molto più che di investimento (e si tenga presente che le spese cosiddette in conto capitale solo in parte sono delle vere e proprie spese di investimento). Come abbiamo precedentemente notato, lo scardinamento della finanza pubblica è iniziato negli anni Sessanta. Già alla fine del 1970 il disavanzo presentato dal bilancio pubblico consolidato (Ministeri, Regioni, Comuni, Provincie, altri enti locali, Aziende autonome, Enel, Enti previdenziali eccetera), in percentuale del prodotto interno lordo, era quasi quadruplicato rispetto al 1960 (dall'1,6 al 6,0 per cento). A fine 1975, rispetto al 1970, (dal 6 al 12,8 per cento) era più che raddoppiato. Nel quinquennio (1970-0975) la spesa pubblica fece un balzo di ben diciotto punti - dal 32 a quasi il 50 per cento del prodotto lordo.

Nel periodo 1981-1990 il disavanzo annualmente registrato dall'insieme delle Amministrazioni pubbliche è stato mediamente uguale all'11,2 per cento del prodotto lordo: un valore di gran lunga più elevato di quello osservato in tutti gli altri Paesi industriali e in particolare nei maggiori (Stati Uniti 2,5 per cento; Giappone 1,1; Germania 2,1; Francia 2,0; Gran Bretagna 2,0; Canada 4,5).

A partire dal 1991, la tendenza crescente del rapporto disavanzo/prodotto interno lordo appare invertita. Sicché dal 10,9 per cento del 1990 si è passati al 9,0 nel 1994. Auguriamoci che questa discesa continui e che acceleri il suo andamento. Perché il 9 per cento registrato lo scorso anno è quasi il doppio della media tra i restanti membri dell'Unione europea, ed è poi assai lontano dal limite massimo del 3 per cento, da raggiungere al più tardi entro il 1998, per poter entrare nell'unione monetaria europea, come stabilito dal trattato di Maastricht, sottoscritto anche dall'Italia.

In valori assoluti, però, il disavanzo di bilancio delle Amministrazioni Pubbliche è aumentato senza interruzione fino al 1991 ed ha avuto un andamento altalenante negli ultimi tre anni. E ciò, assieme a un tasso di inflazione che è doppio di quello medio che si registra nel complesso degli altri membri dell'Unione europea, non può assolutamente giustificare l'ottimismo da qualche parte manifestato negli ultimi tempi anche a riguardo del rientro della lira nel Sistema monetario europeo entro la fine dell'anno. Tanto più che il debito pubblico, come abbiamo visto, continua a crescere sia in valore assoluto sia in termini di rapporto col prodotto interno lordo che alla fine del 1994 ha raggiunto il 124,7 per cento - valore doppio di quello massimo del 60 per cento stabilito dal Trattato di Maastricht. A proposito di debito pubblico, c'è però da dire che tutti gli Stati sono indebitati; solo che l'Italia è, fra i maggiori Paesi industriali e fra gli altri membri dell'Unione europea meno il Belgio, di gran lunga la più indebitata. A fine 1994, infatti, il debito pubblico degli Stati Uniti risulta pari al 68,3 per cento del prodotto interno lordo; quello del Giappone all'83,7; quello della Germania al 51; quello della Francia al 48,8; quello della Gran Bretagna al 46,0; quello del Canada al 95,2.

A chi va imputata la responsabilità della costruzione di una tale montagna di debito? Il Parlamento, i governi, le cosiddette parti sociali e i partiti hanno tutti concorso a questa opera. Tutti questi soggetti sono in vario modo responsabili di una politica della spesa pubblica in massima parte di consumo coperta con denaro preso a prestito. Non si è mai dato finora il caso, in Italia, di un progetto di bilancio dello Stato, deliberato dal governo già con un certo disavanzo, che non sia uscito stravolto dalle spese aggiuntive imposte dalle Camere, e quindi con un disavanzo maggiore. E non si è mai visto un governo dimettersi per non farsi corresponsabile dello stravolgimento del progetto di bilancio da esso deliberato.

Il Parlamento, recependo, con scarso senso dell'interesse generale, istanze di ogni genere - settoriali, corporative o semplicemente demagogiche e populiste - avanzate da ogni parte e perfino da membri degli stessi governi, ha prodotto ogni anno una quantità di leggi e leggine, che hanno quasi sempre comportato l'erogazione gratuita di qualcosa a qualcuno - gruppo o categoria - o a tutti, e trasferimenti monetari alle famiglie e alle imprese. Leggi e leggine che, non avendo adeguata copertura tributaria, sono state finanziate con l'accensione di debiti. In tal modo, nei fatti, si è accresciuta la ricchezza privata di un nutrito, ma minoritario, gruppo di redditieri (i possessori dei titoli del debito pubblico), appartenenti a ogni cetto sociale, i quali hanno potuto ottenere rendimenti sulle proprie attività finanziarie in misura ben superiore alla crescita delle risorse reali del Paese. E si è accresciuta anche la forbice dei redditi, cioè la disuguaglianza nella società nazionale.

Scarsa o nulla è stata, fino a poco tempo fa, la consapevolezza della classe politica dell'esistenza del *problema* debito pubblico e del suo progressivo aggravarsi, nonostante gli annuali richiami della Banca d'Italia (vedi le Relazioni del Governatore). Ugualmente scarsa o nulla, ma oggettivamente meno grave, è stata quella dei cittadini, fino a quando il tema del debito non è stato "sbattuto" in prima pagina dalla stampa. In verità, tentativi di riportare sotto controllo la finanza pubblica ne sono stati fatti. Tra il 1978 e il 1987 sono stati introdotti nel nostro ordinamento diversi strumenti - Legge finanziaria, conti del settore pubblico, bilanci pluriennali, documenti di programmazione - che avrebbero dovuto determinare una forte unitarietà della politica di bilancio, ma che non hanno dato i risultati attesi.

Le Leggi finanziarie degli anni Ottanta sono una lunga serie di insuccessi anche per l'inaffidabilità delle previsioni relative alla finanza degli enti decentrati (Regioni, Comuni, Usl eccetera). La realtà è che l'istituzione Governo, in Italia, è troppo poco, o non è affatto, padrona del processo di bilancio, sia per l'eccessivo potere di emendamento del Parlamento, sia per la mancanza di una chiara costrizione costituzionale, che escluda categoricamente la possibilità di finanziare la spesa corrente con denaro preso a prestito e lo stravolgimento, in sede parlamentare, del progetto di bilancio deliberato dal Governo e presentato alle Camere per la conversione in legge.

Tutti gli studi, fatti negli ultimi vent'anni da varie parti, concordano sulla necessità di riforme istituzionali intese a rafforzare i poteri del Governo soprattutto in materia di finanza pubblica. Un Governo più stabile, più capace di scegliere anziché di mediare, e anche più responsabile delle sue decisioni e delle sue scelte di fronte ai cittadini e al Parlamento. Non dovrebbe essere più consentito che un ministro cerchi di ottenere in Parlamento ciò che non è riuscito ad ottenere in sede di Governo. La debolezza, poi, dei governi di coalizione è, si può dire, del tutto naturale e quindi inevitabile. Perciò la responsabilità della crescita abnorme del debito pubblico spetta in buona misura anche al sistema elettorale che genera simili governi.

## DIACRONIA DEL DISASTRO FINANZIARIO (miliardi di lire correnti)

anni	valori assoluti	in percentuale del prodotto interno lordo
1960	9.060	39,0
1961	9.492	36,8
1962	10.306	35,5
1963	11.446	34,5
1964	12.648	34,8
1965	14.630	37,4
1966	16.992	40,1
1967	18.639	39,9
1968	21.527	42,5
1969	23.992	42,9
1970	27.447	44,2
1971	34.185	49,9
1972	42.009	55,9
1973	52.483	58,5
1974	63.848	57,7
1975	83.447	66,8
1976	101.651	64,9
1977	123.685	65,1
1978	157.466	70,9
1979	189.439	70,1
1980	228.554	67,1
1981	283.490	61,1
1982	362.007	66,4
1983	456.031	72,0
1984	561.489	77,4
1985	683.044	84,3
1986	793.583	88,2
1987	910.542	92,6
1988	1.035.811	94,9
1989	1.170.134	98,0
1990	1.318.811	100,5
1991	1.487.476	104,1
1992	1.676.150	111,4
1993	1.866.272	120,4
1994	2.046.510	124,7

Fonti: *Rivista di politica economica*, nov. 1984, per il periodo 1960-1979; *Banca d'Italia*, Relazioni annuali dei Governatori, per il periodo 1980-1994

La tabella illustra la progressione del debito pubblico nazionale tra il 1960 e il 1994 (in miliardi di lire correnti). La colonna di destra indica il rapporto in percentuale fra debito pubblico e prodotto interno lordo. Quando il debito raggiunge i due terzi del prodotto, anche il livello di guardia viene superato e le finanze di un Paese entrano in una crisi che può diventare irreversibile. Dopo varie oscillazioni ciò è avvenuto in Italia a partire dal 1982, negli anni "allegri" della finanza pubblica. Con il governo Dini è cominciata una leggera inversione di tendenza.

Per ulteriori informazioni o per richiedere il Catalogo rivolgersi a **ANDROMEDA**  
via Salvador Allende n. 1, 40139 Bologna - Tel. ☎ 051.490439 - 0534.62477 - Fax 051.491356  
e-mail: andromeda@posta.alinet.it - http: www.alinet.it/andromeda